

Le feste passano, i problemi restano. Chi vive in una grande città e si rimette nel flusso, chiamiamolo così, della vita urbana, si sa che in questo modo, razionalmente, la saggezza popolare di antichi proverbi. Si è voluto salutare il nuovo anno con una ventata di grande ottimismo sull'avvenire di questo paese. La nave va, dice il governo, e anche il cittadino, dall'angolo della sua esperienza personale, vede che va, ma nel senso che la vede allontanarsi da sé, dalla sua vita quotidiana e dai suoi problemi di sempre.

Non governare sta bene a chi ha già potere e ricchezza, sta un po' meno bene a chi ha guai, urgenza, necessità e bisogni e domande.

L'assenza di governo politico da nessun punto di vista vede meglio come dal basso della società. E ormai solo dalle piccole concrete situazioni di vita che si vedono, e si soffrono, le gran-

di contraddizioni. C'è questa sindrome: da un lato il ministro, o l'assessore, che sembra non sapere come stanno le cose, anche se mostra di poter fare quello che vuole; dall'altro l'utente, o il lavoratore, che sa tutto e non può nulla. E' vecchia questa contraddizione, che ci viene presentata come una novità, tra classe politica e società civile. Nuova, per le forme inedite che assume, è questa contraddizione tra pratica di governo e di amministrazione da una parte e vita quotidiana dei cittadini dall'altra. Qui si va addensando un punto di tensione, che bisogna saper trasformare in terreno di lotta, per una politica di cittadinanza. Ecco perché oggi vivere e fare politica nella città vuol dire cogliere la condizione del paese reale.

Si è parlato molto recentemente del degrado di Roma. Ma qui c'è lo specchio di una deriva del paese. C'è una somma dei mali —

quelli della nazione, quelli della capitale, quelli della metropoli — che produce un malessere generale. La mancata soluzione dei problemi ha raggiunto il livello di guardia e la denuncia è esplosa. Di questa denuncia ci sono stati tre passaggi significativi: c'è stata una campagna di stampa, condotta da due quotidiani molto letti nella capitale, il Messaggero e Repubblica, che si è incontrata nella fase finale con una forte e nuova iniziativa sindacale. C'è stata la forte manifestazione popolare del 27 di novembre, che quei giornali hanno commesso il torto di ignorare, forse per la banalità fatta con politici che era stata organizzata direttamente dai comunisti romani. C'è stata infine il 20 dicembre la marcia indetta da un appello di intellettuali, che ha avuto grande eco, perché ad essa hanno risposto partiti, associazioni, circoli, e poi gente, cittadini,

Roma come specchio di una deriva del paese

Quella tensione tra potere e cittadinanza

di MARIO TRONTI

molti giovani, molte donne, su cui pesa in particolare la fatica del vivere in questa città. Si può dire che è nato e cresciuto un movimento, che giustamente l'appello degli intellettuali centrava intorno alla «grande impresa comune», non più di «difen-

dere» Roma, ma di «reinventarla».

Questo movimento deve adesso trovare forme di continuità e di sviluppo. L'idea, che ne è già scaturita, di una Convenzione programmatica per Roma è un appuntamento di lavoro su cui impegnare tut-

te le energie disponibili. Molte forze sono tornate in campo, sull'onda di una emergenza sempre più drammatica. Questa città — forse per la sua stessa composizione sociale, che bisogna tornare a guardare con gli occhi dell'analisi

scientifico — ha sempre prodotto al meglio risorse popolari e risorse intellettuali. Oggi tra questo complesso di forze e di soggetti va stretta una nuova alleanza. Il ritorno del vecchio volto del potere democristiano, ma anche, per ragioni diverse, l'ultima fase delle giunte di sinistra, non hanno utilizzato queste risorse, le hanno in parte deluse in parte emarginate. Occorre ritessere un rapporto, riaprire un dialogo e ripensare insieme il futuro di Roma. E' vero che c'è una sinistra diffusa, sommersa, che si era impegnata e mobilitata quando parlò il nuovo esperimento di governo della città e che poi si è ritirata sull'Avventino, non in disarmonia ma in attesa. E poi c'è un tessuto di aggregazione di base, invisibile ma presente, associazioni, gruppi, volontariato, leghe e un arcipelago cattolico, vivo e attivo. Come far lavorare insieme, su un pro-

getto comune, questo arco disperso di forze? Come ricostruire una visione complessiva e unitaria, che senz'altro si è perduta, della città: la lunga durata della sua storia, la sua funzione di capitale, la sua dimensione metropolitana? Come riconnettere in una tenuta comune e in uno scambio reciproco i pezzi delle parti, della sua realtà di oggi: il centro storico, la città politica e l'immensa, oscura, tragica e abbandonata periferia sociale. Come dare espressione politica e voce culturale a questo popolo muto che circonda le mura e gli archi? Roma può veramente diventare il laboratorio politico per un esperimento di ricomposizione sociale, di riassetto istituzionale, di ridefinizione programmatica forte e alternativa.

La forza e il consenso comunista, che pure in questa città si sono conquistati un posto di primo piano,

non vogliono fare da soli. Da soli del resto non ce la farebbero di fronte all'immane portata del problema. Né basta più ricostruire uno schieramento di soli partiti. Semmai è quel campo di energie che occorre riattivare e rimobilizzare, sentendosi parte, sia pure parte decisiva, di esso. Non è una mitraglietta hanno poi oggi la capacità e la volontà di guardare anche più liberamente alla loro stessa esperienza di governo cittadino. Lo fanno a viso aperto e con la critica di se stessi di cui hanno sempre dato prova, tanto più dinanzi a riflettori con la giunta di oggi, illuminante per tutti.

La scommessa comunque è sul «che fare» per Roma, che, ripeto, non è molto diverso dal «che fare» per il caso Italia. Una cosa non dà luogo a dubbi: ci vogliono nuove idee e uomini nuovi per governare processi collettivi di cambiamento.

Il dibattito al congresso dopo le bordate del segretario

Inquietudine nel Psdi

Si cerca di assicurare gli alleati: il pentapartito non è in discussione

Esponenti della maggioranza interna prendono le distanze dai giudizi di Nicolazzi su Dc, Pri e Pli - Le accuse della minoranza, che presenterà una propria mozione - Polemica dichiarazione del portavoce di De Mita

ROMA — Attaccato e persino deriso dagli alleati di governo, ora il Psdi avverte il rischio di rimanere isolato all'interno della maggioranza. Tanto che lo stesso Nicolazzi ha sentito il bisogno di affermare che la fedeltà socialdemocratica al pentapartito è fuori discussione. Una rettifica? Lo si saprà domani, quando il segretario pronuncerà il discorso di replica. Comunque, le sue bordate contro Dc, Pri e Pli — bollate come «conservatori» — hanno provocato numerose riserve e anche critiche, nel partito. Chi velatamente, chi apertamente, molti dei delegati che ieri hanno preso la parola hanno criticato Nicolazzi. E le ritorsioni non sono giunte soltanto dallo sparuto gruppo della minoranza che fa capo a Romita e Preti. Uno dei più stretti collabora-

tori del segretario, il suo vice Graziano Ciotta, ha detto che il Psdi non può avere «riserve mentali o pregiudiziali», aggiungendo che egli ritiene la Dc «non perfetta, ma la sfide di una nuova stagione riformistica». Quanto al Pri, «va preso in parola: oggi si dichiara parte integrante della sinistra europea, sviluppa scambi sempre più fitti con le socialdemocrazie occidentali, pone nuove enfasi sui programmi. Può essere un nuovo inizio. Un altro sostenitore di Nicolazzi, Mauro Ferri, ha spiegato che qualsiasi prospettiva di cambiamento non può prescindere «dagli apporti delle forze di democrazia laica e liberale rappresentate dal Pri e dal Pli, da un «riquadro di forze nella sinistra e da una ulteriore evoluzione del Pri».

«Non si può dire che la Dc non è in grado di governare la trasformazione — ha affermato a sua volta Venerio Cattani — perché io ho già fatto con lei per 40 anni e ho paura che io continui a fare per altro tempo ancora. Preti, più volte applaudito, è stato ancora più duro. Ha cominciato il suo intervento dicendo che il Psdi «dimostra di non avere iniziative»: «diamo purtroppo l'impressione di un appiattimento nei confronti del Psi, Pli, Pci, «coadivati» alternativa proposta da Nicolazzi «è fuori dalla realtà». Dc, Pri e Pli «sono nostri alleati, ai quali prestiamo bene e non rivolgeremo certi appellativi ad essi non graditi». Quanto al patto con i socialisti, «se si realizzasse, praticamente il pesce più grosso mangerebbe quello più piccolo e noi non conte-

remmo più nulla». E concludendo: «Visto che l'alternativa è impossibile almeno in questo secolo, una maggiore concordia con tutte le forze laiche e socialiste sarebbe opportuna contrariamente a quel che pensa il segretario del Psdi».

Giancarlo Matteotti è partito addirittura dagli «arretamenti» delle socialdemocrazie europee, «dovuti anche alle sconcertanti scelte internazionali» (il riferimento è ai giudizi sull'Urss di Gorbaciov?) per giungere alla conclusione che la scelta dell'alternativa può provocare la «decadenza» del Psdi. L'intervento di Romita è altrettanto duro. Il suo intervento ha riunito la sua corrente (una novantina di delegati su quasi 600). E dopo, ad alcuni giornalisti invitati a colazione in un ristorante nei pressi

dell'Eur, ha anticipato che presenterà una propria mozione, dal momento che la relazione di Nicolazzi non gli è piaciuta.

Oggi interverranno al congresso anche gli esponenti degli altri partiti. Ma gli echii polemici alla relazione di Nicolazzi non si sono ancora spenti. Il portavoce della segreteria democristiana, Clemente Mastella, ha affermato che «suonare la tromba e chiamare a raccolta per una sorta di lotta ad oltranza alla Dc è un esercizio in cui ci si è cimentati spesso senza risultati, al di là del clamore di una impennata che dura lo spazio di un mattino». Ma i democristiani, ha aggiunto Mastella, «sono pazienti, incredibilmente pazienti».

Ma Nicolazzi (padre) punta all'alternativa?

Irritati, indispettiti, i partner governativi di Nicolazzi hanno l'impres, per dirla, la voce che attribuisce il taglie inedito della relazione del segretario socialdemocratico all'intervento diretto di un suo figlio: che avrebbe «studiato in America» — spiega l'editoriale del demitiano «Mattino» —, «colà maturando un'insana inclinazione alla «cultura alternativa» e ai modi spicci». Se così stanno le cose, benedetto sia questo figlio, e benedetta l'America, dove pure s'impiglia qualcosa di utile: che per quarant'anni, ad esempio, il partito nato per diffondere in Italia gli ideali del socialismo democratico e riformista è stato invece «subalterno» (parole di Nicolazzi) al sistema di potere democristiano, con ciò contribuendo alla perdita della sua propria credibilità e più in generale, all'indebolimento e alle difficoltà di una seria prospettiva di alternativa. Questa radicale autocritica sarà pure politica-spettacolo, come dice non senza qualche ragione Critico De Mita. Ma è pur sempre una novità, per un partito che negli ultimi anni ci aveva abituato a spettacoli da vietare al minorenni.

Pericolò, fatta la tara alle esigenze di immagine che — sotto l'assillo della sopravvivenza — largamente impongono questo singolare congresso del Psdi, converrà ragionare sopra con più serietà e meno sufficienza di quelle ostentate dagli alleati di governo. Piaccia o meno a De Mita e a Spadolini (e anche a Craxi), l'impostazione di Nicolazzi costituisce, al di là delle dichiarazioni d'intenti, una spia significativa dell'evoluzione dei cambiamenti del sistema politico italiano, e perfino dello spirito pubblico: vorrà dire qualcosa, oppure no, che il tentativo di rilancio del Psdi sia giocato stavolta — come è stato osservato — su un terreno di «sinistra», dopo oltre un decennio di capriere sul fronte opposto? Anche ammesso che sia solo questione di fluito elettorale, basta a fornire un ulteriore indizio

indiretto sulla completa perdita di seduttività delle sirene reaganiane e neoliberaliste dei primi anni 80.

Il secondo dato su cui riflettere è lo scontento democristiano. Più che gli istinti, il fantasma ricorrente del «terzo polo» laico-socialista. Non lo diciamo per nostalgia o per calcoli bipolarari, ma perché è la pura e semplice verità, ed è positivo che a riconoscerla sia stavolta anche uno dei diretti interessati. Un agguato di liberali e socialisti, repubblicani e socialdemocratici (per tacere dei radicali), da nient'altro tenuto assieme che dalla speranza di guadagnare l'eredità democristiana (certo, non a portata di mano), è meno che discutibile: è irrealizzabile.

Ma questi appunto sono dati oggettivi. Il Psdi non il nascondere, e questo è bene. Ma poi? C'è un gran spazio vuoto, in questo congresso

socialdemocratico e nella relazione del suo segretario, ed è quello che avrebbe dovuto occupare la sinistra. Si può riconoscere uno sforzo di apertura a tematiche che impegnano tutti i movimenti riformatori in Occidente, e che finora hanno visto i riformisti italiani (tutti) collocarsi su posizioni piuttosto di retroguardia. Ma è difficile prendere sul serio un'alternativa riformista affidata alle modeste forze di Psi e Psdi, mentre i comunisti dovrebbero rimanere confinati a meditare ancora sulla loro evoluzione. Questa sì, è propaganda, se non proprio un'alibi applicato per restare agganciati al pentapartito e continuare a lucrare modeste rendite in quel sistema di potere a parole decantato. Con aria virtuosa De Mita ha commentato che «l'immoralità è in quel sistema di potere, non nella differenza tra chi dice e ciò che si fa». E legittimo chiedersi se gli eredi di Saragat non finiranno, ancora una volta, col dargli ragione. In questo caso è difficile, se non improbabile, che il Psdi arrivi a celebrare il cinquantenario anniversario di Palazzo Barberini.

Antonio Caprarica

TERRA DI TUTTI

Solo ieri siamo usciti dal lungo ponte natalizio. I giornali ci hanno raccontato come gli italiani hanno trascorso le feste con il gran finale di «Fantastico» e distribuzione di miliardi. A leggere certe cronache sembra che ci sia stato un gran festone per tutti. Regali ricchi e inutili, come abbiamo anche noi registrato in questa rubrica. Lietta Tornabuoni sulla Stampa più volte ci ha dato gustose informazioni su questo Natale sfarzoso. Con una ultima nota natalizia Lietta ci comunica che nella «Milano consumista» una amica ha ricevuto 111 regali tutti di oggetti ricchi e inutili, come abbiamo anche noi registrato in questa rubrica. Lietta Tornabuoni sulla Stampa più volte ci ha dato gustose informazioni su questo Natale sfarzoso. Con una ultima nota natalizia Lietta ci comunica che nella «Milano consumista» una amica ha ricevuto 111 regali tutti di oggetti ricchi e inutili, come abbiamo anche noi registrato in questa rubrica.

toccato punte altissime mettendo in vetrina anche le costosissime uova di lumaca. Vittorio Feltri, in un bell'articolo sul «Corriere della Sera», ci dà un quadro più ampio e complessivo della Milano spendacciona, godocentrica, impudente e caiona. Un quadro che va oltre «Natale e che fa di Milano addirittura la «metropoli guida del costume occidentale». Libri, vino, champagne consumati insieme nel «café-book» e c'è una «contessina» che si chiama «Pierina Garavaglia» che ha in cura dei locali notturni milanesi, quelli che vanno per la maggiore. La «contessina» afferma orgogliosa che «far casino» è un gran piacere. E la giovane signora si spiega con un esemplare «C'era un bel ragazzo tutto muscoli, come di Stallone, che lottava con le ragazze. E come succede durante la lotta, i vestiti qualche volta si strappavano. Quella sera si sono strappati molto». Che divertimento ragazzi!

Poi ci sono stati i commenti a «Fantastico» e le descrizioni degli italiani «ricictrulliti» dietro Pippo Baudo e in attesa di diventare miliardari. La disputa tra Baudo e Manca, due giganti del pensiero, ha dato a questo finale un taglio «culturale» insperato.

Orsteo Del Buono su Repubblica ha dovuto ricordare al due i passi di Gramsci sul «nazionalpopolare».

Abbiamo segnalato queste cronache per

Le uova di lumaca al tavolo della contessina

interrogarci se le consuetudini natalizie degli italiani sono cambiate, se c'è qualcosa che tocca radicalmente i loro comportamenti.

Sia chiaro, io non sottovaluto certi segnali e fa bene chi li nota e ne parla. Ma la maggioranza, la stragrande maggioranza, degli italiani ha passato le feste scambiandosi regali utili, incontrando amici e parenti mangiando tortellini e tacchini, ha giocato a scopone e a tombola, ha bevuto vini e spu-

mantì. E non mi riferisco solo al popolo lavoratore. Io non credo che l'«ommedia» milanese per natali mangino uova di lumaca. No. Mangiano risotto e carne, pesce e pollame, caviale e salmone, ecc. Le uova di lumaca le mangiano alcuni ladri-ricchi che fanno la spola tra affari e politica, tra le case da gioco gestite dai successori di Turatello, e le case ospitali del tuttofare di turno. Io non so chi sono gli amici e i clienti della «contessina» Pierina Garavaglia, ma non è difficile capire che sono i figli dei vecchi clienti di Turatello.

Non credo che gli italiani si siano rincitrulliti con «Fantastico» e altri minestrini ammanniti dalla Tv. E' vero, sono tanti milioni gli italiani che guardano la Tv di Baudo e della Cuccarini e che seguono le scene degnatanti degli «svalligatori» della Standa. Ma non tutti gli spettacoli sono ignobili e si può

guardare «l'ignobile» senza farsi coinvolgere, ma per capire e per riflettere. Non si vede perché le osservazioni, le note critiche che si leggono non possano essere le stesse di milioni di italiani che guardano certi spettacoli o i telegiornali che spesso sono ancora più indecenti.

Se i dirigenti della Tv misurano il consenso con il numero degli italiani che vedono uno spettacolo o un telegiornale, sbagliano. Certo anche in questo campo i segnali vanno colti e parlarne è bene. Anzi è bene fare su questo e su altri fronti una battaglia politica-culturale più ferma e più continua. Non si può né tacere, né rassegnarsi. Ma non si deve sottovalutare l'intelligenza e lo spirito critico degli spettatori. Anche di quelli che guardano lo spettacolo più vasto di ciò che avviene nella nostra società.

Parlano due magistrati nel mirino della mafia

Vita da giudice a Reggio in questi nuovi «anni di piombo»

Carlo ed Enzo Macri, un lungo impegno per la Calabria. Le minacce, i pericoli le rinunce, la fiducia



Un uomo ucciso per strada: è una scena tragicamente consueta a Reggio Calabria

dizio presso il Cam su denuncia di un avvocato molto attivo nei processi di mafia, è stato prosciolto con formula piena: un riconoscimento insospettabile della sua correttezza. Da dopo il 1983, quando fece perquisire l'abitazione di Don Stilo, il prete-padrone di Africo che aveva accolto Antonino Salomone, componente della cupola di Palermo rifugiatosi ad Africo, nei suoi confronti è stato aperto un vero e proprio fuoco alzo zero. Nei giorni scorsi è stato denunciato e gli è stato chiesto un miliardo per la morte di un pastore avvenuto nella caserma del carabinieri. «Eppure tutti sanno che con quella morte il Tribunale di Locri non c'entra nulla. Io, per giunta, non ero neanche di turno — ricorda Macri —. C'è una sola spiegazione: è un modo per indicarci da uccidere, magari per vendicare il pastore». Della situazione ha approfittato il parlamentare socialdemocratico Costantino Belluscio che ha attaccato con

un articolo i magistrati, soprattutto quelli della Procura generale di Reggio, guadagnandosi una denuncia del giudice Montera, incautamente accusata di aver favorito Macri dopo l'avocazione del caso.

«Del resto, molto più dura — sostiene Carlo ed Enzo — è invece la vita dei nostri familiari». I rapporti sociali di un giudice, in una città di provincia come Reggio, sono necessariamente poveri. «Viviamo tutti gonfio a gonfio e non c'è una netta separazione tra ciò che è legale e ciò che non lo è. Rischi sempre — dice Enzo — amici o serate con persone che non puoi frequentare. Lentamente, quasi senza accorgertene, selezioni sempre di più persone e ambienti. Ormai mi vedo solo con pochissimi vecchi amici d'infanzia dei quali so tutto. Mio figlio ha fatto amicizia con un bambino in asilo. Allora in un quartiere caldo e allora lì non ci si può andare. Finirei per procurare grattacapi alla famiglia. Figurarsi, con la gente

che si affaccia per vedere arrivare giudice e poliziotti con mitra in pugno. Risultato: possono giocare solo da me. Sì, è vero — conclude sconsolato — vedo sempre meno gente ed è un fatto che mi preoccupa: una lunga potrebbe riflettersi sul mio lavoro. Io, tra l'altro, ho sempre teorizzato che il giudice deve fare una vita normale tra gli altri, ma in questa situazione come si fa?»

Enzo Macri (che è uno degli estensori della legge 180 ed uno degli autori di «Forcalice» per sé e gli altri, edito dalla De Donato) dall'82 all'85 è stato presidente del Tribunale per le misure di prevenzione. Grazie alla legge La Torre quel Tribunale ha sequestrato e poi confiscato i patrimoni di alcune delle più potenti cosche mafiose: De Stefano, Pironelli, Serrano, Mammola, Aranzi, fratelli Libri. Qualcosa come più di centocinquanta miliardi di roba. Soprattutto un colpo terribile al prestigio delle cosche ed al mito della loro onnipotenza. Mentre si stavano definendo i provvedimenti De Stefano e Pironelli si infittiscono le minacce. Gli recapitano una poliarco di una mitraglietta Kalashnikov con un biglietto: «Le armi sono fatte per offendere. Questo è l'arma per la tua offesa». Non è una foto d'archivio. C'è fotografato anche un quotidiano del giorno prima, come dire: l'arma è immediatamente disponibile. Il Kalashnikov farà poi la sua sinistra apparizione durante questo tragico 1986 reggino contrappuntato da un morto ogni 80 ore. Siamo nel marzo dell'85. Il Tribunale reggino esce allo scoperto. In una conferenza stampa, presenti tutte le componenti dell'Associazione magistrati, il giudice Giovanni Belluscio avverte tutti: «Siamo all'inferno ed al concentrarsi delle minacce nei confronti di quei magistrati impegnati nei settori particolarmente incusi della strategia del fenomeno mafioso». E poi conclude: «Quanti si limitano a fare il proprio dovere finiscono con l'appare del persecutori».

Di tutto questo perde memoria il solito on. Belluscio. Quando Macri lo scorso ottobre ordinò il blitz che porta in carcere 87 persone, decapitando le cosche che stanno seminando la morte e il terrore in città, Belluscio scrive un lungo articolo. Vi si insomma che quei nomi li conoscevano tutti da un pezzo ma che si era aspettato che le cosche fossero perdenti per mettere in mano carte e registri. La verità è che alcune cosche in crisi e che alcune cosche cercano spazi, ma anche perché aver colpito nel prestigio e nella tasca concuendo la loro ricchezza ha rimesso in moto la situazione, ha ridato fiato al movimento di lotta, ha tolto dall'isolamento i gruppi politici e culturali che nella società civile e nelle istituzioni si sono da sempre battuti contro lo schieramento politico-mafioso che soffoca la città. Si apre una polemica. Enzo Macri, in una intervista che Belluscio figurava nelle liste della P2 sequestrate a Licio Gelli ed il parlamentare del Psdi, chissà perché, lo denuncia.

«Vuol sapere come è un magistrato a Reggio?» Una gran fatica — dice Carlo Macri — più occhi alti e più si agita un apparato interno ed esterno alle istituzioni.

Aldo Varano

di Emanuele Macaluso

guardare «l'ignobile» senza farsi coinvolgere, ma per capire e per riflettere. Non si vede perché le osservazioni, le note critiche che si leggono non possano essere le stesse di milioni di italiani che guardano certi spettacoli o i telegiornali che spesso sono ancora più indecenti.

Se i dirigenti della Tv misurano il consenso con il numero degli italiani che vedono uno spettacolo o un telegiornale, sbagliano. Certo anche in questo campo i segnali vanno colti e parlarne è bene. Anzi è bene fare su questo e su altri fronti una battaglia politica-culturale più ferma e più continua. Non si può né tacere, né rassegnarsi. Ma non si deve sottovalutare l'intelligenza e lo spirito critico degli spettatori. Anche di quelli che guardano lo spettacolo più vasto di ciò che avviene nella nostra società.

guardare «l'ignobile» senza farsi coinvolgere, ma per capire e per riflettere. Non si vede perché le osservazioni, le note critiche che si leggono non possano essere le stesse di milioni di italiani che guardano certi spettacoli o i telegiornali che spesso sono ancora più indecenti.

Se i dirigenti della Tv misurano il consenso con il numero degli italiani che vedono uno spettacolo o un telegiornale, sbagliano. Certo anche in questo campo i segnali vanno colti e parlarne è bene. Anzi è bene fare su questo e su altri fronti una battaglia politica-culturale più ferma e più continua. Non si può né tacere, né rassegnarsi. Ma non si deve sottovalutare l'intelligenza e lo spirito critico degli spettatori. Anche di quelli che guardano lo spettacolo più vasto di ciò che avviene nella nostra società.